

# Introduzione

## Raccontare la povertà

Elisabetta Sibilio

Blanche fille aux cheveux roux,  
Dont la robe par ses trous  
Laisse voir la pauvreté  
Et la beauté,

Pour moi, poète chétif,  
Ton jeune corps maladif,  
Plein de taches de rousseur,  
A sa douceur.

(Charles Baudelaire, *À une mendicante rousse*)

In un recente articolo pubblicato sul New Yorker, *The “P” Word: Why Presidents Stopped Talking About Poverty*, Jeff Shesol osserva come nei Discorsi alla Nazione degli ultimi cinquant’anni, la parola “povertà” sia stata pronunciata sempre meno, fin quasi a scomparire. Ma la guerra alla povertà, dichiarata prima da Lindon Johnson e poi, su scala mondiale, dall’Onu all’inizio di questo millennio, non è mai stata vinta e l’indigenza rimane il più grave male endemico del pianeta. Come mai allora se ne parla, e non vale solo per i presidenti Usa, sempre meno? Shesol rileva che intanto, al rarefarsi della parola, ha corrisposto un aumento degli artifici retorici volti a definire il fenomeno, perlopiù catalogabili nell’ordine dell’eufemismo. Questo piccolo spunto iniziale ha dato il via alla nostra riflessione. Quello che ci interessa, oltre alla povertà in sé (il cui studio però esula dai campi di competenza di un Laboratorio di studi letterari e *inter*

*artes*) è proprio il modo in cui se ne parla, sono le figure che la rappresentano.

Con la diffusione degli obiettivi del millennio fissati dall'Onu nel 2000, che comprendevano la riduzione del 50% della povertà estrema su scala mondiale entro il 2015, l'attenzione degli studiosi di varie discipline si è concentrata, su vari piani e da diversi punti di vista, sulla definizione del problema. Definizione che, sforzandosi di essere oggettiva e universale, finisce per essere poco utile a descrivere il fenomeno come fa notare, tra gli altri, Majid Rahnema:

È la prima volta nella storia che un numero così impressionante di persone, appartenenti a culture e ad ambienti profondamente diversi, viene arbitrariamente etichettato come "povero" soltanto perché il suo reddito giornaliero non supera un dato standard universale, espresso nella valuta della più ricca potenza economica del mondo. Con una tale definizione si dimentica totalmente il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale fa ancora fronte (come ha sempre fatto nel passato) ai propri bisogni vitali senza ricorrere al denaro. (Rahnema, 2005)

Anche Amartya Sen fa notare, nel suo intervento in un bellissimo volume collettaneo sull'argomento, che:

The measurement of inequality and poverty has to be in line with the motivating concerns related to equity and justice. (Sen, 2006)

Appare evidente che la questione della povertà non è affrontabile su un piano esclusivamente quantitativo che oltretutto, a dispetto della sua pretesa oggettività, è estremamente parziale e manovrabile<sup>1</sup>. È questa la tesi di un romanzo francese del 2013, *L'invention de la Pauvreté* di Tancrède Voituriez. Il libro contiene una spietata denuncia dei grandi progetti astratti

---

<sup>1</sup> L'approccio qualitativo è al centro di uno dei rari lavori sul problema della povertà prodotti in anni recenti nel nostro paese: Gennaro Iorio, *La povertà: analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*, Roma, Armando Editore, 2001.

per la lotta alla povertà elaborati dalle organizzazioni sovranazionali. Tutti questi progetti, presentati di volta in volta come l'unica soluzione efficace e definitiva, si fondano su definizioni solo quantitative e che, in quanto tali, sono totalmente incapaci di rappresentare la realtà. Su queste basi si assiste nel romanzo allo sgretolamento e alla corruzione delle personalità coinvolte ai più alti livelli, ma su un piano esclusivamente teorico, nella lotta alla povertà. Anziché adattare i propri metodi agli obiettivi, questi personaggi inventano, come segnala il titolo, una nozione di povertà variabile a loro uso e consumo.

- Il faut trouver quelque chose. Une issue convenable, poursuit Dong Lee. Rendre les pauvres profitables.
- Gagner de l'argent grâce aux pauvres.
- C'est ça, dit Dong Lee.
- C'est un peu mon métier, reprend Rodney pincé.
- Il faudrait créer des pauvres, en faire apparaître, pour nous excuser de ne pas avoir réussi à les éliminer. (Voituriez, 2013)

Voituriez, economista prestato alla letteratura, estremizza qui un atteggiamento molto diffuso nei grandi organismi sovranazionali ed offre una pungente satira del modo statistico e quantitativo di affrontare la questione. I veri poveri non appaiono mai tra le pagine del romanzo, i personaggi non li incontrano mai “dal vivo”.

Non molto distante da questa la riflessione di Jean-Michel Bruyère, artista pluridisciplinare (è scrittore, regista, scenografo) e animatore di un collettivo di intellettuali fondato negli anni '80, LFK-LaFabriks. Bruyère pubblica nel 2002 un libro intitolato *La Guerre aux pauvres* (Sens & Tonka) nel quale denuncia la trasformazione dell'obiettivo del Millennio della “lotta contro la povertà” in una “guerra contro i poveri” combattuta dalle organizzazioni umanitarie su diversi livelli, a cominciare da quello culturale.

La messa in campo di discipline diverse per lo studio della povertà è caratteristica di un saggio di Laurence Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle* che si serve, oltre che della storiografia economica e sociale del periodo in esame, della produzione artistica nell'Europa preindustriale (con particolare interesse, ad esempio, per i prodotti editoriali), mette in campo una metodologia debitrice degli studi filosofici e letterari e affronta esaurientemente, tra l'altro, la questione di genere.

Se uno dei testi di Jeffrey Sachs al centro del dibattito internazionale si fonda interamente su una metafora di tipo "clinico" e adotta il linguaggio della medicina, *The White Man's Burden* di William Easterly prende a prestito il titolo di una famosa poesia di Rudyard Kipling che celebrava, verso la fine dell'Ottocento, l'imperialismo statunitense nelle Filippine. Sono questi due lavori a polarizzare il dibattito mondiale sulla questione: Sachs intravede la fine della povertà da realizzarsi con grandi investimenti di denaro da parte dei paesi ricchi nei paesi poveri mentre per Easterly non si tratta prima di tutto di un impegno economico ma di un'azione politico-culturale, volta a diffondere libertà, democrazia, e istruzione in quei paesi che, nella seconda metà del secolo scorso, erano definiti del Terzo Mondo e che il moderno linguaggio *politically correct* definisce "paesi in via di sviluppo".

A mediare tra queste due posizioni si è fatto strada, in anni recenti, il lavoro di Esther Duflo, ricercatrice all'MIT di Boston e prima titolare della cattedra *Savoirs contre la pauvreté* al Collège de France, una delle massime istituzioni culturali di quel paese. La soluzione indicata dalla Duflo va nel senso della mediazione attraverso l'adozione di metodi e linguaggi provenienti dalle scienze umane. Il suo lavoro, tra l'altro, si sofferma sul

problema della rappresentazione della povertà legata alla sua definizione e al suo significato nelle diverse culture. *Poor Economics: A Radical Rethinking of the Way to Fight Global Poverty*, manifesto scritto a due mani con Abhijit Banerjee, fonda il suo metodo sul tentativo di rispondere a domande come:

Why would a man in Morocco who doesn't have enough to eat buy a television? Why is it so hard for children in poor areas to learn even when they attend school? Why do the poorest people in the Indian state of Maharashtra spend 7 percent of their food budget on sugar? Does having lots of children actually make you poorer?<sup>2</sup>

Ma la povertà non è solo un fenomeno sociale e collettivo. Soprattutto nelle società occidentali il povero è un individuo che vive ai margini, in particolare delle grandi città. Quella del povero è una figura portatrice di una tradizione artistica, filosofica e politico-culturale millenaria, ma anche in tempi recenti la letteratura ha dato vita a personaggi di poveri estremamente significativi (si pensi a molte opere di Didier Daeninckx in Francia o a *The lady in the Van* di Bennett nel Regno Unito o in Italia, a *Madre dignità* di Moni Ovadia) e lo sguardo sensibile di Agnès Varda ha rappresentato i poveri che vivono degli scarti della società borghese di Francia nel film *Les glaneurs et la glaneuse* (1999). Molti studi di ambito sociologico hanno adottato un punto di vista e un linguaggio letterario, basato ad esempio sul racconto autobiografico, per definire il rapporto tra individuo povero e società. Esempio significativo, da questo punto di vista, *Des pauvres à la bibliothèque. Enquête au Centre Pompidou*, un libro di Serge Paugam e Camila Giorgetti che racconta l'indagine commissionata nel 2013 dalla Bibliothèque Publique d'information al sociologo Paugam e alla sua équipe.

---

<sup>2</sup> Dalla presentazione del libro sul sito degli autori: <http://www.pooreconomics.com/about-book>.

Ci siamo chiesti, in considerazione di tutto questo, che ruolo potessero avere in questo quadro le discipline artistiche (per brevità, consideriamo tali tutte quelle modalità di espressione che utilizzano un linguaggio in qualche senso figurato) e il discorso politico ed educativo. (Paugam, Giorgetti, 2013)

Se fino al XVII secolo il modello prevalente nella trattazione del tema della povertà in arte e in letteratura è quello evangelico, con l'affermarsi di un'arte "realista" lo sguardo degli artisti sulla povertà e sui poveri abbandona gradualmente la dimensione allegorica (si veda ad esempio la scena del povero nel *Don Giovanni* di Molière) per assumere, passando attraverso lo scandalo razionale (con la messa in crisi, ad esempio ad opera dello schiavismo, dell'idea di uguaglianza), il significato di denuncia e di opposizione al progresso industriale e al modello di società, e di città, che ne discende. La povertà non viene più tanto considerata di per sé, ma in contrasto con la ricchezza e ad essa viene associata la polarità positiva dell'insieme dei valori etici. Nel ventesimo secolo e nei tempi più recenti è il conflitto, la "lotta di classe" ad occupare la scena e, sul piano della rappresentazione artistica e non solo, la povertà è emarginata.

Negli ultimi decenni altri tipi di disagio sociale (disoccupazione, migrazioni, guerre, etc.), hanno interessato gli artisti e la parola "povertà" è stata spesso associata alla parola "spettro", come una minaccia sempre presente di fallimento etico e/o economico.

Queste le rapidissime linee di riflessione che abbiamo portato all'attenzione della comunità scientifica nella primavera del 2015. Il gran numero di proposte ricevute ha confermato la nostra convinzione che fosse utile, oltre che interessante, fermarsi a riflettere sulle modalità con cui la povertà viene rappresentata nell'arte. Era necessario, perlomeno per quanto concerne la letteratura, superare l'illusione un po' ingenua in base alla quale l'arte mostrerebbe la realtà "così com'è". Come ci hanno insegnato i grandi

maestri del secolo scorso, e primo fra tutti Auerbach, l'arte, e la letteratura in particolare, usano meccanismi e figure per rappresentare i fenomeni del mondo reale e il nostro tentativo era quello di individuare quegli strumenti e di verificarne l'efficacia.

Proprio perché, come sostiene Amartya Sen in *Development as Freedom*, la povertà è uno stato ben più complesso della semplice mancanza di denaro.

In analysing social justice, there is a strong case for judging individual advantage in terms of the capability that a person has, that is, the substantive freedoms he or she enjoys to lead the kind of life he or she has reason to value. In this perspective, poverty must be seen as the deprivation of basic capabilities rather than merely as lowness of incomes, which is the standard criterion of identification of poverty. (Sen, 2011)

Tale complessità non può che essere affrontata da molteplici punti di vista, come sostiene il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz commentando il sopra citato lavoro diretto da Grusky e Kanbur, *Poverty and Inequality*.

This impressive collection of essays brings together well-known economists, sociologists and philosophers to discuss the pressing problems of inequality and poverty. Kanbur and Grusky recognize that these timely and difficult issues can only be dealt with by marshalling the intellectual power of our best minds, looking at poverty through the lens of multiple disciplines. (Grusky, Kanbur, Sen, quarta di copertina).

I contributi raccolti in questo volume fanno proprio questo, guardano alla povertà e alla maniera in cui viene rappresentata attraverso lenti disciplinari diverse e convocano esempi dalle più lontane aree geografiche del pianeta: dall'Europa all'Australia, dall'India agli Stati Uniti, all'Africa continentale e insulare.

L'oggetto di studio più "antico" è quello affrontato da Caroline Prud'homme che si occupa della rappresentazione del povero nella

moralistica e nella letteratura del Medio Evo europeo. Il saggio mostra come la forza moralizzatrice della cultura cristiana distingua in sostanza tra una povertà per vocazione (si pensi alla fondazione degli ordini mendicanti) e una povertà involontaria, intesa per lo più come punizione divina.

Di una figura che ha attraversato un arco cronologico di almeno tre secoli nella letteratura tedesca si occupa Maurizio Basili. L'indigenza, che vuol dire anche diversità, esclusione, emarginazione, è il tratto caratteristico di Courage. L'attenzione si sposta ad un'epoca e a un territorio contigui a quelli della Courage originale: il secondo Seicento francese. Federico Corradi rilegge infatti i *Caractères* e mostra che «In ogni caso in La Bruyère - come stupirsene? – prevale l'ottica morale su quella socio-economica. La povertà non è fatta oggetto di rappresentazione in sé stessa, ma in relazione a categorie morali.» Analizzando l'opera di Fenelon, con la quale si arriva dal Classicismo francese agli albori del Settecento, Letizia Norci Cagiano mette in luce la sconcertante attualità delle considerazioni del precettore di Luigi XIV sulla povertà, intesa soprattutto come iniquità e sperequazione.

Un nutrito numero di contributi prende in esame la rappresentazione della povertà nel diciannovesimo secolo. Se il campo geografico è ancora quello europeo, appare chiaro come le arti figurative assumano un ruolo sempre più importante nel ritrarre i poveri delle società europee coinvolte nella rivoluzione industriale. Alexandre Page analizza da questo punto di vista l'opera dell'illustratore Léopold Flameng mentre Melissa Perianez indaga sul ruolo della "cultura visiva" nella definizione del personaggio della *bohémienne*. Florence Fix si occupa invece di teatro centrando la sua attenzione su due *pièces* di Currel che mettono in scena la condizione della classe operaia. Sempre alla classe operaia sono dedicati i romanzi di Vallès analizzati da Arouna Coulibaly mentre Liza Shulz racconta con quali

modalità la povertà viene rappresentata nella letteratura yiddish del secondo Ottocento.

Il campo si allarga in tutte le direzioni quando il contesto è quello del ventesimo secolo. Agli studi letterari per i quali si amplia moltissimo il campo geografico comprendendo paesi indipendenti e territori (post)coloniali (Jean-Luc Martinet si occupa dei romanzi di Neel Doff, Jacopo Leoni della letteratura populista francese degli anni '30 e Barbara Miceli di Joyce Carol Oates, Casimir Komenan analizza il *Maestro di Pietroburgo* di Coetzee, Linda Rasoamanana rilegge una novella di David Jaomanoro e Ghislaine Sanou descrive il volto della povertà nel più famoso romanzo del burkinabè Pierre Claver Ilboudo) si aggiungono per il Novecento saggi sulle arti figurative e della performance (Luisa Duarte si occupa dell'arte realista portoghese degli anni '30 e Isabelle Le Pape di arti visive contemporanee), sui *media* (Yves Lochard analizza il discorso sulla povertà nella stampa francese a cavallo del millennio e Jennifer Phillips prende in esame una serie televisiva di documentari australiani) e sul cinema, con un articolo di Sylvain Louet sul cinema muto. Anna Krykun indaga il mondo degli scrittori e intellettuali francesi del secolo scorso mentre è un'analisi socio-economica quella di Sharmila Mukherjee sulla povertà in India.

Per usare troppi consolidati nella nostra tradizione, credo si possano dire due cose di questo lavoro.

Si tratta di una goccia nell'oceano, è vero, ma l'oceano è fatto di gocce in fin dei conti. Ci piacerebbe che questo libro fosse come un sasso gettato in uno stagno, un piccolo contributo degli studi umanistici a un dibattito sempre attuale in ogni parte del mondo globalizzato.

## Bibliografia

- Duflo, E., Banerjee, A. (2012). *Poor Economics: A Radical Rethinking of the Way to Fight Global Poverty*. New York: Public Affairs.
- Easterly, W. (2007). *The White Man's Burden: Why the West's Efforts to Aid the Rest Have Done So Much Ill and So Little Good*. London-New York: Penguin.
- Fontaine, L. (2008). *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*. Nrf Essais. Paris : Gallimard.
- Iorio, G. (2001). *La povertà: analisi storico-sociologica dei processi di deprivazione*. Roma: Armando Editore.
- Paugam, S., Giorgetti, C. (2013). *Des pauvres à la bibliothèque. Enquête au Centre Pompidou*. Paris: Puf.
- Rahnema, M. (2005). Breve discorso sulla povertà. *Lo straniero*. 65. novembre.
- Sachs, J. (2005). *The End of Poverty: Economic Possibilities for Our Time*, Penguin Press.
- Sen, A. (2006). Conceptualizing and Measuring Poverty. in Grusky D. B, S. M. Kanbur R., Sen A. *Poverty and Inequality*. Stanford University Press.
- Sen, A. (2011). *Development as Freedom*. Knopf: Doubleday Publishing Group.
- Shesol, J. (2014). The "P" Word: Why Presidents Stopped Talking About Poverty. *The New Yorker*. January 9.
- Voituriez, T. (2013). *L'invention de la pauvreté*. Paris: Grasset.